

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Oggi si terrà un nuovo incontro tra Sorgenia e le ventuno banche creditrici per trovare un accordo sulla rinegoziazione del debito da quasi due miliardi di euro che rischia di far fallire la società energetica del gruppo Cir della famiglia De Benedetti. Sarà l'ennesimo appuntamento di un negoziato che procede senza sosta da settimane, da quando gli istituti finanziatori hanno revocato o sospeso tutte le linee di credito concesse con generosità negli anni scorsi, quando la produzione di elettricità con centrali a gas naturale sembrava solo destinata a grandi successi.

Ma finora non è stato ancora trovato un punto d'accordo. Il conto alla rovescia sull'autonomia finanziaria dell'azienda prosegue inesorabile e siamo ormai a meno venti giorni alla chiusura: tra tre settimane, in assenza del ripristino dei finanziamenti, Sorgenia non sarà più in grado di assicurare la continuità aziendale.

IL DEBITO DA RISTRUTTURARE

La situazione di stallo continua ad essere determinata dall'indisponibilità della famiglia De Benedetti, che attraverso Cir detiene il pieno controllo della società, di salvare la situazione mettendo mano al portafoglio in modo consistente. Ben oltre quel centinaio di milioni di euro che Rodolfo De Benedetti, figlio dell'ingegnere Carlo ed attuale presidente del gruppo, sarebbe disposto a versare nelle casse dell'azienda elettrica. «Stiamo facendo di tutto per affrontare una situazione difficile con proposte costruttive» ha affermato pochi giorni fa il fratello Marco, a nome dell'azionista di riferimento.

Solo che la volontà di partecipare al rilancio di Sorgenia è sempre stata subordinata da parte di Cir alla «necessità di preservare la propria solidità patrimoniale», come non mancava di ricordare la nota ufficiale diffusa a metà febbraio su richiesta della Consob, dalla quale risultavano 1.863 milioni di indebitamento di cassa e 304 milioni per garanzie emesse. E una riduzione dell'indebitamento di 600 milioni - questo è l'obiettivo dichiarato da Sorgenia - dovrebbe impegnare molto Cir che, nonostante il mezzo miliardo di euro intascato come risarcimento per il lodo Mondadori, non ha intenzione di fare sacrifici.

Nemmeno le banche, a questo punto, vogliono esporsi più di quanto già fatto, a cominciare dal maggior credi-

...

Gli istituti di credito chiedono un impegno più importante al gruppo di Rodolfo De Benedetti



Rodolfo e Carlo De Benedetti FOTO LAPRESSE

Il salvataggio di Sorgenia diventa un caso politico

● Oggi nuovo vertice con le banche per ristrutturare il debito di 1,9 miliardi di euro ● Senza un accordo la società del gruppo Cir ha tre settimane di vita

tore, il Monte dei Paschi di Siena, per proseguire con Intesa Sanpaolo, Unicredit, Ubi, Bpm, Banco Popolare e Mediobanca, che continuano a chiedere un aumento di capitale o un prestito obbligazionario, magari accompagnato dalla cessione di alcuni asset o, in ultima istanza, dalla conversione parziale del debito in azioni.

Ed è a questo punto che la crisi aziendale rischia di trasformarsi in un caso politico parecchio scomodo per il neosindaco esecutivo Renzi. Perché in molti hanno iniziato ad ipotizzare la terza via per il salvataggio di Sorgenia: l'intervento pubblico, nella forma di un aumento del *capacity payment* assicurato ai produttori di energia termoelettrica. Il sistema di rete predilige infatti le fonti rinnovabili e, quando il mercato è caratterizzato come ora da bassi consumi, le centrali a gas stanno ferme, ma vengono parzialmente retribuite per la riserva di capacità: se que-

sto pagamento venisse incrementato, come chiede del resto tutto il settore (si parla di un passaggio da 150 milioni a 600 milioni annui), i conti di Sorgenia prenderebbero una boccata d'aria. Oppure, altra ipotesi di cui si vocifera, il salvataggio statale potrebbe arrivare nelle vesti dell'Eni quale acquirente potenziale della società. Il che getterebbe nuova luce sulle recenti dichiarazioni di Carlo De Benedetti, che di fronte a campioni del capitalismo italiano come Colaninno e Tronchetti Provera ha detto di preferire le partecipazioni statali.

L'attenzione mediatica sulle decisio-

...

È polemica sull'ipotesi di aumentare il capacity payment o di un intervento dell'Eni

ni prese dal ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi, o da chi per lei assumerà la difficile delega all'energia, sarà dunque altissima. Così come saranno passate a stretto vaglio le nomine che il governo dovrà fare a breve per le poltronissime di Eni, Enel, Finmeccanica e Poste.

La polemica intanto è già esplosa, e non solo ad opera dei grillini, che accusano il governo di essere «una marionetta» nelle mani di De Benedetti. Nei giorni precedenti alla formazione dell'esecutivo Renzi, il nome del rettore della Bocconi Guido Tabellini all'Economia pare sia tramontato anche a causa del suo posto nel cda di Sorgenia. E resterà negli annali degli scherzi telefonici quello fatto in diretta radiofonica al democratico Fabrizio Barca, che raccontò di pressioni - poi smentite - ricevute da parte dell'editore di *Repubblica* per accettare l'incarico a responsabile di via XX settembre.

Sull'energia ci si gioca la poltrona

L'ANALISI

BIANCA DI GIOVANNI

SULL'ENERGIA L'EX MINISTRO FLAVIO ZANONATO SI È QUASI GIOCATO LA POLTRONA. C'è da dire che durante il suo mandato la Confindustria è riuscita a mettere a segno parecchie richieste al ministero dello Sviluppo (meno all'Economia, da dove è arrivata la grande delusione del mini-cuneo). Sgravi per la ricerca e soprattutto per le aziende energivore sul consumo di gas. Lo stesso tipo di sgravio assicurato da Corrado Passera per l'elettricità. L'unica cosa su cui l'ex ministro ha puntato i piedi, provocando a quanto pare molto malessere, è stato il no all'estensione del cosiddetto «capacity payment», ovvero il contributo pubblico per quelle aziende che hanno fatto investimenti in base a una prospettiva di aumenti di consumi elettrici che poi non c'è stato, un po' per la crisi un po' per lo sviluppo delle rinnovabili. Zanonato non era d'accordo nell'aumentare questa voce di spesa. Tanto che aveva fatto sparire dalla bozza della legge di Stabilità (comma 153) il riferimento alla partecipazione alle spese «di tutte le fonti». Il soccorso al termoelettrico, si legge nel testo, dovrà essere applicato «nella misura strettamente necessaria a garantire la sicurezza del sistema elettrico e la copertura dei fabbisogni effettuata dai gestori di rete». Il ministro aveva mantenuto valere la titolarità sull'energia, evitando di cedere potere a Simona Vicari. Oggi gli industriali puntano tutte le loro pedine sul viceministro Claudio De Vincenti, che avrebbero visto bene seduto sulla poltrona di ministro. I desiderata delle imprese sono che a De Vincenti vengano conferite le due deleghe di industria e energia. Due matasse parecchio intricate. La prima dovrà sbrogliare oltre 160 tavoli di crisi. La seconda impatterà sul caso Sorgenia, che dopo le allusioni sull'ingegnere De Benedetti e il governo Renzi è diventata una patata bollentissima. Chissà se anche stavolta con l'energia ci si gioca la poltrona.

Nomine pubbliche, la vera prova del cambiamento

Una volta superato il test della composizione del Governo, al Premier ora si prospetta, in tema di conferimento di incarichi, l'altro e non meno importante passaggio, quello delle nomine in imprese pubbliche. Tra nomine disponibili più o meno direttamente e nomine conferibili da imprese partecipate dallo Stato o da partecipate di partecipate, è stato calcolato un complesso di circa 600 incarichi, al centro in periferia, da attribuire. In particolare, le principali imprese pubbliche sono coinvolte con cariche di rilievo in scadenza. Concentrandoci sugli amministratori delegati, basti ricordare l'Eni (Paolo Scaroni), l'Enel (Fulvio Conti), le Poste (Massimo Sarni), Terna (Flavio Cattaneo). Vi è, poi, anche la possibilità del coinvolgimento di Finmeccanica, il cui presidente è Gianni De Gennaro e a.d. è Alessandro Pansa. Il Governo Renzi si trova così a decidere sulla spina dorsale dell'intervento pubblico in economia. In altre epoche, l'accrescimento della torta delle cariche da distribuire sarebbe stato molto ben visto perché avrebbe reso

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

Il governo Renzi dovrebbe chiarire se intende seguire i criteri di Letta. Con la scelta di 600 nomi si fa la politica economica. Non dimenticare il caso Consob

più agevole il metodo spartitorio tra i partiti di governo, come accadeva per le nomine dei vertici delle banche pubbliche, consentendo la perpetuazione della lottizzazione. Ma ora siamo, o comunque dovremmo essere, anche sulla base delle dichiarazioni programmatiche del Premier, in una fase nuova in cui dovranno essere valorizzati sempre più il merito, le capacità, la credibilità, il rigore, l'autonomia intellettuale.

E allora è legittimo attendersi una svolta anche nel modo in cui questa complessa vicenda sarà affrontata, nella consapevolezza che le decisioni riguarderanno in senso lato il modo di concepire il governo dell'economia.

Se così è, bisognerà avere salda e netta la visione del rapporto tra governo e imprese della specie. I vertici aziendali non debbono essere fedeli all'esecutivo, ma debbono attuare il mandato loro conferito, operando in autonomia, e rispondendo a consuntivo del loro operato. Il giudizio *ex post* deve essere rigoroso, non inferiore per profondità e documentazione a quelli che danno gli azionisti che hanno posizioni di rilievo o di controllo in società di vario tipo allorché debbono decidere, alla scadenza degli incarichi, le scelte da compiere. Per i nuovi candidati alle nomine è in corso il lavoro preparatorio di due società di consulenza, volto alla raccolta delle informazioni e dei *curricula* per conto del Tesoro, dopodiché, se non saranno apportate innovazioni, il materiale messo a punto dovrebbe passare, per l'esame di competenza, al Comita-

to dei garanti presieduto dal presidente emerito della Corte costituzionale, Cesare Mirabelli. Intanto, il nuovo governo dovrebbe chiarire se intende intervenire sui criteri che sono stati indicati dall'esecutivo Letta. Un'attenzione particolare dovrebbe riguardare la prevenzione di incompatibilità e di potenziali conflitti di interesse. Poi occorrerà passare all'applicazione ai singoli casi e in ciò potrebbe consistere il lavoro più impegnativo, mentre non sono da escludere sollecitazioni, sponsorizzazioni, comparsa di *clientes* attraverso le classiche «raccomandazioni». Diversi sostenitori della nuova linea del governo si fanno avanti informalmente. Da Colao a Farinetti, a Bini Smaghi sono i nomi che circolano non si sa con quanto fondamento. Si dovrebbe rifuggire, però, dall'accedere a informali raccolte di aspirazioni o a sondaggi tra conoscenti. D'ora in avanti è probabile che si assista alla messa in evidenza di questo o quel boiardo o aspirante tale per potere attrarre l'attenzione di chi dovrà decidere su nomine e riconferme, alla predisposizione ad hoc di pre-

cise strategie. E, allora, solo l'oggettività rigorosa dei procedimenti e la terzietà delle selezioni possono dare il segnale della svolta. Del resto, non si può essere così duri nei confronti della burocrazia e poi «largheggiare» nei giudizi su coloro che, in effetti *commis d'Etat* o aspiranti tali, si candidano a ricoprire incarichi nelle imprese pubbliche.

Non andrebbe escluso, nel procedimento delle nomine, un ruolo del Parlamento (pur in mancanza di una legge). E, soprattutto, bisognerebbe disciplinare i trattamenti economici dei nominati nella parte fissa e in quella variabile. Ma il governo non potrà dimenticare che, accanto agli incarichi nelle imprese pubbliche, bisognerà finalmente nominare il terzo commissario della Consob, il cui vertice è ridotto a due soli componenti da due mesi e mezzo, con una grave sottovalutazione dell'esigenza di avere un collegio decisionale completo: una *vacatio* finora non superata che, se dovesse permanere, la direbbe lunga sul modo in cui l'esecutivo vede questi poteri neutri di garanzia. Speriamo che così non sarà.